

Si moltiplicano i film dedicati al tema, anche se spesso sono deludenti

Il precariato al cinema? Tutto chiacchiere e distintivo

**Vuoi vedere
che per capire
l'essenza della
precarizzazione
lavorativa si debba
scavare dentro
le persone che
inconsapevolmente
la vivono?**

Davide Turrini

Ci si aspettava un'ondata di film, roba da neorealismo spinto, che nemmeno ai tempi della faticosa ricostruzione del paese, della miseria dovuta alla Seconda guerra mondiale. Invece i tempi cambiano. E con i tempi cambia anche la cultura e lo spirito che li sorregge. Il precariato anni 2000 come argomento da trattare, nel cinema italiano non tira. A livello commerciale è molto meno redditizio del tema "immigrazione" o del tema "Berlusconi". Ad ogni modo esiste un anno decisivo per il precariato trasposto su grande schermo. Dopo anni di abbondante indignazione popolare e televisiva, sorta di palestra parolaia e preparatoria, nel 2008 escono: *Tutta la vita davanti* di Paolo Virzì, *Generazione mille euro* di Massimo Venier, *Riprendimi* di Anna Negri. Pochi mesi prima era uscito *Parole sante* di Ascanio Celestini, circa un anno dopo, a seguito di mille peripezie produttive, vede la luce *Fuga dal call center* di Federico Rizzo. Gruppetto striminzito di numero, circoscritto per gli ambienti e i luoghi di cui parla, ristretto attorno a quell'anno e mezzo di uscita in sala: la montagna che partorisce il topolino.

Preso e affrancato il call center come il luogo della precarietà per antonomasia tutt'attorno si è creato un vuoto contenutistico e strutturale da paura. Virzì, guai mai. Virzì non si tocca. Comunque quanto è lucida e sentita l'analisi sociologica del magna magna romanesco in *Caterina va in città*, tanto è approssimativo il quadretto sociale, culturale ed economico di *Tutta la vita davanti*. Tanto per essere chiari subito: mentre Isabella Ragonese, alias Marta, va al lavoro, scopriamo che sull'autobus si balla e si canta come in un musical, che nulla è come sembra, che forse quel proscenio è tutta finzione

sopra, molto sopra, le righe. Anche se poi è un sogno, dentro il call center dove le centraliniste vendono i minipimer, si continua a ballare e cantare come a *Non è la Rai* di Boncompagni. Doppio il registro di Virzì, nell'incursione grottesco-impegnata sullo spaccato reale: lui di solito abituato ad appoggiarsi alla realtà, a sostentarsi da essa, a capirla ritraendola con la sua macchina da presa (*La prima cosa bella* è il capolavoro di Virzì, per intenderci). Allora: o questa volta il tema gli era lontano e per avvicinarsi ha intriso il pennello con colori forti per tingere la tela, gonfiato i toni, esagerato in deformazioni surreali, oppure risulta difficile capire il verismo la-crimevole con cui ammantava la "sua" Sonia, Micaela Ramazzotti o la prestazione dimessa del sindacalista Cgil Mastandrea che si dà da fare per salvare l'impossibile neanche fosse il Sam/Adrien Brody di *Bread and Roses*.

Le figurine di Virzì saltellano e coprono lo sfondo, cioè il perché un meccanismo del genere esiste e si riproduce come il cancro. L'analisi della sovrastruttura, la causa del male incurabile del precariato, la sfiora Ascanio Celestini. *Parole Sante*, anzi santissime, quelle dei precari del call center Atesia di Cinecittà. E non si capisce mai bene se la colpa è del mercato del lavoro e delle sue regole bislacche o del "tiriamo comunque a campare", anche senza diritti e tutele, dei lavoratori intervistati a lungo dall'attore teatrale romano.

Con *Generazione mille euro*, invece, entra in scena il registro molto giovane delle burlette, la generazione tv, o Mtv, che prima di tutto le scarpine e la t-shirt firmata. Se con Celestini si era fatto un passo, documentaristico puro (più facile?), verso le fondamenta della problematica, con Venier e la sua truppa milanese ci si allontana felici coi soldi del papi. Dove è finita la coscienza, mica tanto di classe, quanto del proprio ruolo all'interno della società? Non pervenuta, pare dirci lo stuolo di caratteristi di *Riprendimi* di Anna Negri: ovvero come millantare il tema forte del precariato, con la rappresentazione di due lavoratori precari del mondo del cinema. Eccesso di realismo nel tentativo di realismo, specchio hitchcockiano, potremmo dire che se i protagonisti

della Negri sono la rappresentazione del precariato nel sottobosco dell'industria del cinema italiano, per forza poi giungono in sala film di tale fattura.

Sul film di Rizzo non ci gettiamo come pescecani. Sappiamo che il regista lo voleva qualcosa di più simile al documentarismo di *Parole sante*, mentre alla fine è uscito una sciapa

miscela tra *Generazione mille euro* e *Tutta la vita davanti*. Inutile, lo iato esperienziale tra la realtà del precariato e la sua rappresentazione cinematografica, per i registi italiani contemporanei, è incolmabile. Possiamo solo dire che un signore come Silvio Soldini che si era preoccupato di minimalismo, di intimità al cubo fin dagli anni '80, prima di tutti, nell'autunno del 2007, aveva portato in sala *Giorni e nuvole*. Unico possibile esempio della precarizzazione lavorativa riflessa sul privato dei personaggi principali, in questo caso una coppia genovese di mezza età (Antonio Albanese e Margherita Buy). Vuoi che per capire l'essenza della precarizzazione lavorativa si debba scavare, scavare, scavare, dentro le persone che inconsapevolmente la vivono? Accidenti, però, questo è neorealismo puro alla Zavattini/De Sica.

